

I tascabili

4

Giancarlo De Maria

**Un singolare rito
di iniziazione**

e altri racconti

UTORPHEUS

I tascabili

collana diretta da Antonello Lombardi

TS 4

ISBN 978-88-8109-535-3

© Copyright 2023 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.

Piazza di Porta Ravegnana 1 - 40126 Bologna (Italy)

www.utorpheus.com

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Printed in Italy 2023 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

Indice

LE SMANIE DELLA VILLEGGIATURA

La coda del diavolo	9
<i>Unicuique suum</i>	33
Quanno ce vo' ce vo'.....	46

LE STORIE DI UNA VITA

Un singolare rito di iniziazione	59
Ah, la maledizione!	76
Prima della buca	112
La buca	118

a Marilena

LE SMANIE DELLA VILLEGGIATURA

La coda del diavolo

Nella parte alta del borgo di Soriano sul Cimino, dai pochi e brevi tratti in cui nei vicoli si aprivano inaspettate finestre, si potevano scorgere giù in basso gli edifici più moderni tra cui, più imponente di tutti, il Grand Hotel Sallustio, abituale luogo di villeggiatura, negli anni Trenta del Novecento, dell'alta borghesia romana. Quei signori, normalmente, facevano corona al personaggio più illustre che, come tanti di loro, aveva scelto il "ridente paesello laziale" dopo aver appreso che era il luogo privilegiato di vacanza niente meno che di Luigi Pirandello. Si trattava dell'avvocato Crispo, da tutti ritenuto un duca (ma lui, come tutti i duchi che si rispettino, negava di esserlo) nonché diretto discendente di Caio Sallustio Crispo, il che spiegava anche la sua scelta dell'Hotel in cui alloggiare. Le escursioni (si fa per dire) nella parte antica del borgo costituivano il passatempo preferito dagli ospiti dell'hotel poiché amavano trascorrere interminabili ore nei due caffè che si affacciavano sul corso, trangugiando una granita di caffè con panna dietro l'altra. Oppure, all'ora dell'aperitivo, alcuni litri di Martini, più o meno dry a seconda del sesso. Ma nel giorno in cui si concluse la nostra insolita vicenda l'escursione era motivata da

un singolare accadimento che si era verificato lassù. Cominciamo dall'inizio.

Nella zona più elevata del borgo antico sorgeva, e credo sorga tutt'oggi, la chiesa di San Nicola, patrono del paese. Nella facciata, completamente rifatta nel tardo Ottocento, si potevano ancora ammirare, scolpiti sull'architrave del portale, due bassorilievi romanici, unica testimonianza dell'antichità del corpo centrale dell'edificio, mentre nel campanile che lo affiancava a destra erano ancora ben conservate una trifora e, sopra di essa, una bifora nello stesso stile. La chiesa si affacciava su un piccolo slargo pomposamente definito piazza San Nicola nella toponomastica comunale, ma per raggiungere l'entrata del campanile che si ergeva al termine della fiancata destra, era necessario percorrere uno stretto vicolo cieco in fondo al quale, a sinistra, si apriva una porticina. Posto ideale per un agguato del genere di quelli che si vedono solo nelle vignette umoristiche della serie "o la borsa o la vita" e luogo eletto a privilegiata latrina da piccioni, taccole e, nella stagion dei fiori, da stridule rondini e altre più rare specie avicole che variamente nidificavano negli anfratti del campanile e del muro di fronte. Ma luogo purtroppo frequentato, spesso e volentieri, anche da altri bipedi di sesso maschile che vi si recavano per le stesse vitali necessità. Quest'ultima puzzolente abitudine metteva a dura prova, oltretutto

l'olfatto, l'abnegazione della signora Osvalda, giovane vedova Pinzotti, che abitava a pochi passi dal vicolo e si sentiva obbligata a ripulire periodicamente lo stretto budello non solo per questioni estetiche ed igieniche, ma soprattutto per meritarsi, anche tramite quello che considerava un sacro uffizio, un qualche sconto sugli anni da trascorrere in Purgatorio. Da quando tre anni prima le era morto l'amatissimo sposo, passato per le armi da un suo compagno di battuta al cinghiale, la ragazza era precipitata in una crisi mistica che la portava tutti i giorni ad assistere alla messa mattutina e, ogni tanto, seppur non con l'assiduità delle vecchie timorate comari del paese, a recitare anche il rosario pomeridiano. Abitudini, queste, ritenute più che sufficienti da ogni cattolico osservante per assicurarsi l'eterno riposo, ma non da Osvalda che, per espiare la colpa di essersi ritrovata vedova per non aver saputo impedire al marito di farsi ammazzare durante un gioco, aveva preso anche quella di pulire la chiesa, il sagrato e, già che si trovava proprio davanti a casa sua, anche il vicolo cieco del campanile, dalle lordure che lo infestavano. Inoltre, per essere ancora più certa sulla *location* del suo futuro ultraterreno, la domenica era solita invitare a pranzo il parroco e, di tanto in tanto, più che altro per tacitare le tradizionali calunnie delle comari sull'argomento, anche la famigliola del giovane sagrestano-campanaro costituita, oltre

che dallo stesso, da sua moglie e da un figlioletto undicenne, le cui doti intellettive già lo collocavano al primo posto nella classifica dei futuri candidati a fregiarsi del poco ambito titolo di scemo del villaggio. Cosa poteva inventarsi di più per contribuire alla maggior gloria di Dio?

Non erano ovviamente queste le uniche occasioni che Osvalda aveva di incontrare il parroco che quotidianamente entrava e usciva dalla chiesa almeno una decina di volte, ma vedeva spesso anche il giovane sacrista poiché diverse volte al giorno passava davanti alla sua porta per imboccare lo stretto vicolo del campanile, entrare dalla porticina e dar vita, appeso alla corda che penzolava dalla sommità fino al pavimento di rossi mattoni di un bel cotto antico, a un'allegria o a una triste scampanata, a seconda delle occasioni. O per informare la popolazione sullo scoccare di alcune ore prestabilite non coincidenti con quelle canoniche. Cosicché tra Osvalda e il giovane Anelito – così si chiamava – non era infrequente che ci scappassero due parole sul tempo e magari, perché no, perfino sulla salute della di lui famigliola. Lei era sola, invece, e non mancava mai l'occasione di sottolinearlo con un'espressione di ostentata malinconia nel rievocare, sia pur solo con una o due brevi battute quasi sussurrate, i tempi felici quando il marito nei giorni feriali rientrava la sera stanco per il lavoro nei campi, ma la domenica ritornava sorridente ed orgo-

glioso mostrando alla sposa i suoi trofei di caccia. Due chiacchiere innocenti.

Ma si sa che in un paesello di poco più di 400 anime, qual era Soriano all'epoca, nulla sfugge, diciamo così, a una "conoscenza diffusa" e la velocità con cui si propagano le notizie è direttamente proporzionale all'importanza che viene loro attribuita dai villici. Nel senso che la notizia dell'imminente scoppio di una guerra mondiale ci avrebbe messo il triplo del tempo a diventare di dominio pubblico rispetto a quella sulle chiacchiere che un giovane uomo e una giovane donna si scambiavano con sospetta frequenza sulla strada. E così fu per le chiacchiere fra Osvalda e Anelito, sebbene la loro durata non superasse mai, per atavica e istintiva prudenza, i trenta secondi.

A volte il popolo, preso nel suo insieme, ha facoltà divinatorie e questa potrebbe essere una spiegazione dell'antico motto latino *vox populi, vox Dei*, ma succede spesso che le chiacchiere di dominio pubblico, sebbene quando nascono siano del tutto infondate, non fanno che accelerare l'effettivo verificarsi dell'evento che costituisce il loro oggetto. Forse perché lo si avverte nell'aria come probabile o forse perché servono da suggerimento e consiglio per gli ignari bersagli del pettegolezzo che, fino a quando non vengono a conoscenza delle voci sul loro conto, a fare quello che si diceva stessero già facendo neanche avevano pensato. E in

questo caso il popolo anziché essere portavoce di Dio si fa strumento del demonio tentatore.

Fatto sta che ogniqualvolta nella sua giovane mente si faceva largo, secondo natura, il pensiero di commettere un peccato carnale, con la doppia aggravante della complicità nell'adulterio del giovane e del tradimento del marito a cui aveva giurato il giorno stesso della sepoltura di restar fedele fino alla fine dei suoi terreni giorni, Osvalda si lasciava cadere in ginocchio davanti al Crocifisso invocando il perdono divino con frasi sconnesse e col volto rigato dalle lacrime. Quante di quelle migliaia di anni di supplizio in Purgatorio, che secondo i suoi calcoli le erano state condonate grazie alle quotidiane attenzioni per la chiesa e il suo terreno ministro, le sarebbero state nuovamente addebitate ogni volta che non riusciva a ricacciare indietro quei pruriginosi pensieri?

Ma, nonostante il dolore che le provocavano, quei pensieri, le conseguenti angoscianti considerazioni e i relativi atti di dolore cominciarono a diventare di settimana in settimana e poi di giorno in giorno, sempre più frequenti. Belzebù si stava insinuando a poco a poco nell'anima della pia donna, facendo leva sulle parole e sui comportamenti di Anelito in quei pochi secondi di dialogo: pochi ma sufficienti a farle confusamente balenare la prospettiva di future dolcezze che avevano sede molto più nel corpo che nell'anima di Osvalda.